



LA QUESTIONE SINDACALE E I COMPITI DEI MARXISTI RIVOLUZIONARI

2° congresso del PCL

I rivoluzionari devono lavorare nei sindacati reazionari?

I "sinistri" tedeschi ritengono come cosa per loro decisa una risposta incondizionatamente negativa a questa domanda. Secondo il loro parere, bastano le declamazioni e le esclamazioni di sdegno contro i sindacati <<reazionari>> e <<controrivoluzionari>> (...) per <<dimostrare>> che il lavoro dei rivoluzionari, dei comunisti nei sindacati gialli, socialsciovinisti, collaborazionisti, partigiani di Legien, controrivoluzionari, è inutile e anzi inammissibile.

Ma per quanto i "sinistri" tedeschi siano persuasi che questa tattica è rivoluzionaria, essa in realtà è fondamentalmente falsa e non è fatta di altro che di frasi vuote. (...)

Noi conduciamo la lotta contro "l'aristocrazia operaia" in nome delle masse dei lavoratori e per attrarre queste masse dalla nostra parte; conduciamo la lotta contro i capi opportunisti e socialsciovinisti per attrarre dalla nostra parte la classe operaia. Dimenticare questa verità elementarissima ed evidentissima, sarebbe stolto. E una stoltezza simile commettono appunto i comunisti tedeschi "di sinistra", i quali dal carattere reazionario e controrivoluzionario delle alte sfere dei sindacati traggono la conclusione che ... bisogna uscire dai sindacati !! rinunciare al lavoro nel loro seno !! creare forme nuove, bellamente escogitate dell'organizzazione operaia! !E' una sciocchezza imperdonabile, equivalente al maggior servizio che i comunisti possano rendere alla borghesia (...). Non lavorare in seno ai sindacati reazionari significa abbandonare le masse operaie arretrate o non abbastanza sviluppate sotto l'influenza dei capi reazionari, degli agenti della borghesia (...) Appunto la "balorda teoria della non partecipazione dei comunisti ai sindacati reazionari" mostra nel modo più chiaro con quanta leggerezza questi comunisti di "sinistra" affrontino la questione dell'influenza della "masse" e quale abuso facciano nei loro sproloqui della parola "masse". Per aiutare le "masse" e conquistarsi la simpatia, l'adesione, il sostegno delle "masse", non si devono temere le difficoltà, gli intrighi, le insidie,

le offese e le persecuzioni da parte dei "capi" (i quali come opportunisti e socialsciovinisti, nella maggioranza dei casi sono legati direttamente o indirettamente con la borghesia e la polizia) e lavorare ad ogni costo là dove sono le masse. Bisogna saper sopportare qualsiasi sacrificio, saper sormontare i maggiori ostacoli per svolgere una propaganda e una agitazione sistematiche, tenaci, costanti, pazienti, proprio nelle istituzioni, nella società, nelle leghe - anche nelle più reazionarie - dove si trovano le masse.(...)

Nessun dubbio che i signori "capi" dell'opportunismo ricorreranno a tutti gli stratagemmi della diplomazia borghese, all'ausilio dei governi borghesi, dei preti, della polizia, dei tribunali, per impedire ai comunisti di entrare nei sindacati, per scacciarli con tutti i mezzi dai sindacati, per render loro il lavoro nelle organizzazioni sindacali quanto è più possibile ingrato, per offenderli, vessarli, perseguitarli. Si deve saper opporre resistenza a tutto questo, affrontare tutti i sacrifici e, -se è necessario - ricorrere ad ogni genere di astuzie, di furberie, di metodi illegali, alle reticenze, all'occultamento della verità, pur di introdursi nei sindacati, rimanere in essi, compiersi a tutti i costi un lavoro comunista.(...)

Il Comitato esecutivo della III Internazionale deve, a mio avviso, condannare decisamente e proporre al prossimo congresso dell'Internazionale comunista di condannare in generale la politica di non partecipazione ai sindacati reazionari (con una motivazione particolareggiata dell'irragionevolezza di questa non partecipazione e dell'estrema sua nocività per la causa della rivoluzione proletaria) (...).

(tratto da V. I. Lenin, L'estremismo, malattia infantile del comunismo)



14. Nel formulare la nostra tattica verso i vecchi sindacati, bisogna tener ben presente che essi attualmente comprendono molti milioni di operai. Il compito degli elementi rivoluzionari del movimento sindacale consiste quindi, non nello staccare dai sindacati i migliori e più coscienti operai e formarne delle piccole organizzazioni, ma nell'infondere spirito rivoluzionario ai sindacati restando in seno ad essi, rivendicandovi giorno per giorno le aspirazioni rivoluzionarie della classe operaia, e cercando così di trasformarli in strumenti della rivoluzione sociale. Tutta l'opera organizzatrice nei vecchi sindacati deve essere rivolta a combattere la passività e il tradimento della burocrazia sindacale, nel corso della lotta per gli interessi quotidiani degli operai. Conquistare sindacati significa conquistare la massa operaia, che può essere conquistata solamente con un'opera sistematica ed ostinata, col far continuamente risultare il contrasto fra la tendenza del compromesso e della collaborazione di classe e la nostra tendenza strettamente rivoluzionaria. Il motto di "via dai sindacati !" ci impedisce di conquistare le masse e quindi ci allontana dalla rivoluzione sociale.

15. Ma sarebbe altresì un errore considerare le organizzazioni dei sindacati come un fine a sé. I sindacati non sono un fine, sono il mezzo per raggiungere il fine; e per ciò, mentre respingiamo le parole d'ordine di "via dai sindacati !", noi dobbiamo nel modo più risoluto affermarci contrari anche al feticismo di organizzazione e alla parola d'ordine "unità ad ogni costo e senza riserve". Conquistare i sindacati significa non già impadronirsi della cassa e dell'immobile sindacale, bensì conquistare l'anima dei membri dei sindacati. Molti compagni dimenticano tale distinzione, confondendo spesso il sindacato con la sua sede, con la cassa e con il personale dirigente. Tale punto di vista deve essere categoricamente respinto dai sindacati rivoluzionari di classe. Questi sono per l'unità e contro la scissione, ma non temono la scissione: ecco un punto che deve essere chiaro per ciascuno di noi.

(tratto dalla "Deliberazione sulle questioni di organizzazione" del 1° congresso dell'Internazionale dei sindacati rossi (1921).

(...) le sezioni della Quarta Internazionale devono costantemente sforzarsi non solo di rinnovare l'apparato dei sindacati proponendo coraggiosamente e decisamente nuovi dirigenti pronti alla lotta al posto dei funzionari carrieristi abitudinari, ma anche di creare in tutti i casi in cui sia possibile organizzazioni autonome di lotta che meglio rispondono ai compiti della lotta di massa contro la società borghese, senza esitare, se necessario, a giungere alla rottura aperta con l'apparato conservatore dei sindacati.

Se è criminoso voltare le spalle alle organizzazioni di massa per accontentarsi di finzioni settarie, non è meno criminoso tollerare passivamente la subordinazione del movimento rivoluzionario delle masse al controllo di cricche burocratiche apertamente reazionarie e conservatrici mascherate ("progressiste").

Il sindacato non è fine a se stesso, ma soltanto uno degli strumenti da utilizzare nella marcia verso la rivoluzione proletaria.

(tratto da Lev Trotsky, Il programma di transizione, 1938)



Introduzione

Le citazioni che abbiamo posto a introduzione di questo testo dimostrano almeno una cosa. Cioè che il dibattito sul rapporto tra sindacati e comunisti è un dibattito antico. Un dibattito che si è legittimamente riproposto molte volte nella storia del nostro movimento e che, in realtà, prescinde dallo puro specifico sindacale e tocca la questione centrale della conquista delle masse come chiave della prospettiva rivoluzionaria.

Questo era il punto di partenza di Lenin nella sua polemica con l'ultrasinistrismo di allora, sulle questioni tattiche generali più importanti (dal sindacato appunto, alla questione elettorale).

Polemica che egli affronta magistralmente ne "l'estremismo", la cui lettura (o riletture) è, crediamo, una necessità per ogni militante del nostro partito.

Ma che, soprattutto, trovò espressione nei documenti della III Internazionale (2°, 3° e 4° congresso e congresso internazionale dei sindacati rossi) e continuità nella posizioni e nella battaglia pratica del trotskismo come erede coerente del leninismo e dell'internazionale comunista delle origini. Posizioni che riteniamo del tutto valide, nei loro principi politici e metodologici, ancora oggi.

Qui va per prima cosa respinta una obiezione, che in realtà non dovrebbe essere logica al nostro interno: che si tratti di "discussioni storiche" e che non è su di esse che va sviluppato il nostro dibattito. In realtà questa è l'obiezione metodologica che contrappongono alle nostre posizioni i nostri avversari riformisti e centristi, ma ciò non esclude in assoluto che anche al nostro interno qualche compagno* possa riferirsi ad essa. In realtà, come detto, proprio il dibattito da cui nasce "l'estremismo" e altri che ne sono seguiti sono la prova che le obiezioni alle posizioni leniniste sul sindacato esistevano anche a quei tempi. E che se riferirsi alla validità della posizioni generali del leninismo è "dogmatismo storico" altrettanto potrebbe dirsi delle posizioni opposte e dei suoi argomenti metodologici, altrettanti vecchi all'evidenza di quelli di Lenin e della maggioranza della III Internazionale e poi di Trotsky e della Quarta Internazionale.

Bisogna semplicemente scegliere quali erano le posizioni corrette, anche alla luce dei successivi sviluppi storici, quelle di Lenin o quelle dei suoi avversari all'interno del movimento comunista. Per quanto ci riguarda non c'è dubbio che, nelle sue linee generali e metodologiche, siano le posizioni leniniste. E che anzi esse costituiscano parte importante del nostro patrimonio politico. Patrimonio che va sempre aggiornato alla luce degli sviluppi storici, ma con la concezione che indicava già Gramsci quando affermava: "il marxismo va sempre sviluppato, ma sulle sue proprie basi".

La questione sindacale si collega strettamente a quella della conquista della maggioranza della classe operaia e del proletariato. Questo concetto è punto centrale del testo delle gramsciane tesi di Lione, approvate al 3° congresso del Partito Comunista d'Italia (che appunto si svolse nella città francese nel gennaio 1926) contro le posizioni bordighiste. Non a caso in tale testo si cita una frase di Lenin che dice "se uno non capisce che il centro della nostra politica è la conquista della maggioranza del proletariato, non capisce niente ed è perso per il movimento comunista". Lenin spiegava, nello stesso testo che conteneva questa frase, che la maggioranza del proletariato non deve, ovviamente, identificarsi formalisticamente, con la maggioranza numerica assoluta, per cui si hanno le condizioni per la rivoluzione solo se il 50% +1 dei proletari votano per il partito comunista rivoluzionario. No, è un concetto politico che fa sì, nell'esempio della rivoluzione russa, che i bolscevichi prendano il potere sulla base della conquista della maggioranza dei soviet, che in quel momento esprimono la maggioranza del proletariato (anzi questa maggioranza più quella dei soldati e poi quella dei contadini e qui abbiamo la realizzazione concreta del concetto di blocco di classe).

L'elemento fondamentale è questo: il marxismo rivoluzionario ci dice che la rivoluzione è impossibile senza porsi il problema di guadagnare la simpatia e il sostegno, a diversi livelli di identificazione e comprensione, della maggioranza politica della classe operaia e delle masse proletarie. Tutta la nostra attività è in funzione di questo obiettivo.



Nella discussione sull'intervento sindacale noi comunisti, rifiutando ogni concezione sindacalista, non partiamo dalla politica "migliore" sul terreno strettamente rivendicativo, partiamo da un progetto politico; progetto che, tra l'altro, meglio rappresenta e difende gli interessi della classe operaia, perché è quello più complessivo. Vediamo il nostro intervento in tutti i movimenti in questa ottica di conquista dell'egemonia politica, cambiando, in senso rivoluzionario, la coscienza dei lavoratori. Non a caso, al di là delle mitologie, la concezione leninista sul sindacato non è quella della "cinghia di trasmissione" (al di là che egli possa aver usato questa espressione in qualche testo). La sua concezione fondamentale è quella identificata con il concetto di sindacato come "scuola di comunismo". Ovviamente non è una questione ideologica, (si va nel sindacato e si "spiega il comunismo"); ma "scuola" nella pratica, dimostrando ai lavoratori che ancora non sono su posizioni comuniste (che erano allora, e ancor di più oggi, la maggioranza) che il programma comunista e i dirigenti di lotta comunisti, quadri nel movimento di massa, sono quelli che danno le risposte ai loro interessi, ai loro bisogni; e le danno perché hanno un progetto di trasformazione sociale rivoluzionaria.

E' in questo quadro di concezioni generali che il leninismo, riprendendo Marx, sviluppa una concezione del lavoro nei sindacati che è centrato intorno a questo concetto: i comunisti lavorano dove sono organizzate le masse, indipendentemente dal livello positivo o negativo della politica della direzione di queste organizzazioni di massa. I comunisti devono intervenire all'interno di esse e in primo luogo nelle strutture sindacali. Non è fatto centrale -se sono vere organizzazioni di massa- quanto reazionaria sia la burocrazia dirigente: il posto dei comunisti è lì. E' importante considerare, nel nostro dibattito, il fatto che in Lenin c'è una battaglia costante contro l'organizzazione di sindacati "rossi", sindacati di partito, minoritari rispetto alle masse organizzate.

Non solo "l'Estremismo" ma anche le tesi dei primi congressi della Terza Internazionale sono chiari. E' una battaglia che il trotskismo ha continuato. Il leninismo, come indicano le citazioni, l'ha sviluppata in particolare contro l'ultrasinistrismo dei comunisti di sinistra inglesi e tedeschi che, visto il ruolo dei sindacati riformisti, cercavano di costruire sindacati indipendenti. Il trotskismo, in continuità anche qui con il leninismo, sviluppò questa battaglia tra il 1929 e il 1934 contro la degenerazione stalinista e, in particolare la sua teoria del socialfascismo (cioè l'equiparazione tra socialdemocratici e fascisti, che contribuì alla vittoria dei nazisti in Germania). Politica che portò, tra l'altro, prendendo sempre l'esempio della Germania, alla costruzione della "Opposizione Sindacale Rossa": una scissione in cui i comunisti organizzarono al di fuori del sindacato socialdemocratico -di 2,5 milioni di iscritti- 300 mila compagni. Successivamente i trotskisti polemizzarono contro una forma più sofisticata di questa posizione in un dibattito col centrismo di sinistra della fine degli anni 30, con la critica al P.O.U.M. in Spagna che aveva rotto con la CNT anarchica e aveva costruito la sua organizzazione sindacale indipendente. Trotsky e i trotskyisti affermavano che questa scelta allontanava dalla massa degli operai, in questo caso anarchici, della Catalogna. Si diceva al P.O.U.M. che il suo scopo non doveva essere quello di fare un sindacato indipendente (stesso discorso per la milizia), perché ciò lasciava il controllo dei grandi sindacati e della maggior parte della milizia al gruppo dirigente anarchico (anarco-riformista nel caso concreto).

Evidentemente il problema è che una posizione (che sia di matrice ultrasinistra o centrista) scissionista rispetto al sindacato, e anche ad altre strutture di massa, può sembrare molto radicale, molto autogratificante (perché è più semplice); ma in realtà porta dietro di sé una concezione che si distacca dalla concezione rivoluzionaria perché non pone realmente il problema della conquista della maggioranza del proletariato e quindi del potere. Fa "testimonianza" e crea una specie di "muro di Berlino" tra la classe, che segue i riformisti, e l'avanguardia che segue i rivoluzionari.

Dobbiamo affrontare la questione con quest'ottica: noi non siamo per la ghetizzazione dei rivoluzionari in nessun senso, siamo perché essi, controcorrente, lavorino là dove sono le masse con le loro illusioni (che sono più ampie oggi di quelle che erano negli anni '20, quando l'Internazionale Comunista condannava ogni ipotesi di uscita dai sindacati riformisti, anche se, ad esempio, in Germania i sindacati -diretti da Legien, da qui il riferimento del testo di Lenin- erano legati al partito che aveva fatto massacrare Rosa Luxemburg). E teniamo presente che i PC erano partiti del 10%, non erano quindi piccoli partiti.

Non vi sono elementi tali nella storia del movimento operaio da poter porre in questione la validità di questo metodo di approccio generale.



Chiarito questo elemento centrale della strategia comunista, è necessario specificarne gli aspetti concreti. Il rischio che si potrebbe correre è quello di un adattamento alla situazione esistente, al piccolo cabotaggio sindacale, alla feticizzazione dell'unità sindacale. Niente di tutto ciò ci appartiene. Per intenderci, la politica della setta centrista "Lotta Comunista", organizzazione che molti di noi conoscono bene e hanno visto all'opera nella CGIL, è la caricatura opportunistica delle concezioni leniniste. Noi agiamo all'interno dei sindacati come rivoluzionari in lotta per guadagnare "l'anima dei membri del sindacato" alla prospettiva rivoluzionaria. Per questo la nostra battaglia deve essere chiara. Certo con Lenin, sappiamo che sono necessarie capacità di flessibilità tattica e, in casi estremi, di infingimento, ma tutto ciò sempre in funzione del "compiervi un lavoro comunista" e non un buon "lavoro tradeunionistico", che poi al massimo si traduce, al meglio, in un "onesto riformismo", al peggio nella subordinazione ai tradimenti della burocrazia.

Ci pare che anche da questo punto di vista la tradizione comunista, come indicata, ad esempio, nel paragrafo finale del testo del congresso del 1921 dell'Internazionale dei sindacati rossi, ripreso dal III congresso dell'IC dello stesso anno, che abbiamo posto tra le citazioni di questa premessa, sia precisa.

Questo ragionamento vale dal punto di vista organizzativo come da quello politico-programmatico. Non a caso nel suo importante testo "I sindacati all'epoca di transizione", che Trotsky stava scrivendo nel 1940, al momento del suo assassinio si afferma: "(...) il programma di rivendicazioni transitorie adottato al recente congresso della IV Internazionale non è solo il programma per l'azione del partito, ma, nei suoi tratti fondamentali, è anche il programma per l'azione dei sindacati".

E' ovvio che quindi tali componenti rivoluzionarie non hanno niente a che vedere con semplici "sinistre sindacali" a carattere riformista, per quanto radicale. La differenza, che esprime l'arretramento enorme della classe, è che negli anni '20 i partiti comunisti, nella grande maggioranza dei paesi, avevano la possibilità di creare direttamente tali correnti rivoluzionarie. Per i trotskisti, dagli anni '30 ad oggi, si è trattato di un obiettivo da cercare di raggiungere, partendo in molti casi da correnti di "sinistra larga". In questo – come argomentava Trotsky rispetto allo sviluppo del lavoro sindacale dei trotskisti statunitensi alla fine degli anni trenta, realizzato anche appoggiandosi ai burocrati "progressisti" – non c'è ovviamente nulla di errato, a condizione – come sottolineava sempre Trotsky – di ricordarsi la nostra finalità e lottare coscientemente e coerentemente per la costruzione di una "terza opzione" tra destra e sinistra sindacale; una corrente rivoluzionaria (processo che naturalmente si collega anche al processo di costruzione del partito rivoluzionario).

Questo vuol dire che ogni ipotesi di modifica del quadro strutturale del sindacato è da noi esclusa per principio, e che noi non dobbiamo mai, sempre per principio, porci sul terreno della costruzione di una nuova organizzazione sindacale? No, non è così.

Il punto di partenza è ribadire metodologicamente questo tipo di approccio e di posizione: i rivoluzionari non possono sostenere la separazione dall'intervento nelle organizzazioni di massa dirette dai riformisti, in primo luogo i sindacati. Ciò non vuol dire che tale concetto sia inflessibile. Ogni concetto politico per un marxista è un concetto dialettico che deve tenere fermi i principi sviluppati, ma rispetto a cui ci possono essere elementi di dialettizzazione, in relazione agli sviluppi concreti.

Per essere più precisi. Per un marxista rivoluzionario ci sono dei principi assoluti, la cui messa in discussione pone in questione la natura stessa di un partito e la sua politica. Ad esempio il rifiuto di coalizioni di governo con forze borghesi. Ci sono, invece, altri elementi di principio che vanno intesi come regole generali di comportamento, che appunto permettono dialettizzazioni ed eccezioni, che, se non divengono in realtà regole, non mettono in questione i termini generali del principio politico dato. Per fare un esempio fondamentale: la questione del partito. In astratto il partito marxista rivoluzionario deve essere un partito indipendente, questo è l'elemento di principio e da esso noi dobbiamo partire. Però non siamo religiosi (a parte che i religiosi i principi li usano solo la domenica nelle messe) per cui chi infrange un dogma fa peccato mortale. Per questo, riprendendo la storica tattica trotskista dell'entrismo, siamo stati per ben 15 anni all'interno del PRC riformista e lì ci siamo costruiti. Nella misura in cui era chiaro al nostro nucleo costitutivo il carattere del PRC, la battaglia era aperta e programmatica e il fine chiaro, e cosciente era la preparazione della scissione e della costruzione di un nuovo partito marxista rivoluzionario, noi non venivamo meno -nelle condizioni determinate in primo luogo dalla nostra estrema pochezza numerica- allo spirito del principio dell'indipendenza del partito rivoluzionario.



Riportando questo discorso sul terreno sindacale, la concezione comunista di principio classica è questa: i marxisti rivoluzionari si separano politicamente da tutte le forze riformiste e centriste, costituendosi in partito comunista indipendente; e poi, invece, lottano per il sindacato più ampio possibile, anche se diretto da traditori di classe, perché è il terreno in cui cercano di guadagnare la maggioranza del proletariato.

Ma se questo è lo schema, può comunque esserci un processo complesso, ci possono essere elementi di rottura, ricomposizione nuova, che sono funzionali al progetto complessivo.

Nella storia del movimento operaio alcuni casi si sono verificati e possiamo vederne qui alcuni esempi. Negli anni '30 in America ci fu la costruzione di un nuovo sindacato (Congresso delle Organizzazioni Industriali, CIO) da parte della sinistra della vecchia confederazione sindacale burocratica (Federazione Americana del Lavoro, AFL), che fu quello delle grandi lotte di organizzazione nei settori delle grandi fabbriche, con occupazioni delle stesse da parte degli operai. Questo elemento di rottura verso i vecchi sindacati di mestiere fu giusto e positivo, nella misura in cui rompeva colla vecchia struttura sindacale di mestiere, per cui nella stessa fabbrica ce n'erano un numero pari o quasi alle professionalità presenti. Negli anni '40 in Bolivia, quando gli stalinisti andarono al governo con la destra proimperialista e fecero massacrare dall'esercito i minatori, il vecchio sindacato a maggioranza stalinista crollò e furono proprio i trotskisti che diedero, insieme ad altri elementi, il programma a quello che è rimasto poi storicamente la confederazione sindacale boliviana (cioè la Centrale Operaia Boliviana, COB). In Brasile, agli inizi degli anni '80 la Centrale Unica dei Lavoratori (CUT), oggi totalmente degenerata al seguito del governo Lula, ma allora combattiva, nacque da una distinzione dei sindacati combattivi dai sindacati "gialli" legati al regime.

Ma quale è stato l'elemento che ha determinato la positività di queste esperienze, non solo in termini formali ma in termini sostanziali? Che sono state sempre rotture di massa che si riferivano a grandi avvenimenti politico-sociali. Negli USA si passò dal sindacato di mestiere al sindacato industriale. In Bolivia i sindacati stalinisti avevano massacrato, insieme alla destra, la classe operaia. In Brasile i sindacati "gialli" lavoravano con il regime militare bonapartista che stava crollando. Ciò che è scaturito da queste rotture è sempre stato un'organizzazione di massa, che poi ha potuto svilupparsi.

Non vi è invece un solo esempio storico in cui vi sia stata la costruzione in modo molecolare di organizzazioni di massa, a partire da piccole rotture di avanguardia dai grandi sindacati di massa. E' alla prova della storia che la teoria leninista sul sindacato resta valida.

Riportando quanto detto all'Italia, noi ci siamo comportati nel nostro passato quando ci sono stati momenti chiave, sulla base di questa flessibilità. Nel 1992 ci fu il cosiddetto "autunno dei bulloni", con una rivolta di massa nei confronti di CGIL, CISL e UIL che avevano svenduto la scala mobile, che si espresse anche in contestazioni di piazza con lancio di oggetti vari, incluso appunto bulloni, nei confronti dei burocrati traditori. Allora il nostro piccolo gruppo di minoranza all'interno dell'Associazione Quarta Internazionale (AQI), a sua volta interna al neonato PRC, propose che la corrente di sinistra della CGIL, Essere Sindacato, rompesse con la Confederazione. Ciò tuttavia non per proclamarsi da sé stante nuovo sindacato; ma per fare appello alla costituente del nuovo sindacato, invitando tutti i settori e i militanti, non solo del "sindacalismo di base", ma anche nella Cisl o Uil, che in quel momento si sentivano traditi, ad aggregarsi. Avrebbe potuto essere un salto di qualità, magari non maggioritario, ma che implicitamente poneva il terreno di un sindacato maggioritario. Sostenemmo apertamente tale posizione, anche attraverso un articolo su "Il Manifesto" intitolato "Essere sindacato, opposizione dove?" (Aneddoto curioso. Il testo era firmato dal nostro compagno nel nazionale CGI e da un'altra compagna, indipendente, del direttivo nazionale CGIL. I settari calunniatori spartacisti diffusero non in Italia, ma sui mercati popolari di alcuni quartieri proletari di Parigi un testo che denunciava il fatto che noi e nello specifico il nostro compagno firmatario -identificato nominativamente- volevamo "distruggere la CGIL italiana"-sic!- e così anche le masse operaie francesi furono informate del nostrograve crimine). Ma naturalmente, poiché, come prevedibile, Essere Sindacato rifiutò la nostra proposta, non ci sognammo minimamente di realizzare da soli o con pochissimi altri una scelta di rottura che ci avrebbe solo isolato e che, quella sì, sarebbe stata in contraddizione con i nostri principi politici leninisti.

Vi sono stati altri momenti, meno centrali e generalizzati, in cui la questione di un sindacalismo alternativo in termini di massa si è posto e rispetto ai quali abbiamo cercato di dare risposte di rifondazione sindacale



anche sul terreno categoriale. Nel 1978, in rottura totale con le burocrazie sindacali, ci fu un movimento di massa del personale ospedaliero che secondo noi pose, anche se in una sola categoria, gli elementi di comprensione sul tradimento della burocrazia. L'allora Gruppo Bolscevico-Leninista (GBL) intervenne con le sue modestissime forze propagandando la possibilità della costruzione di un sindacato unitario, classista e di massa di quella categoria. Nel 1987 ci fu il movimento di massa degli insegnanti che si organizzarono nei Cobas della scuola (nel momento culminante, tra l'altro, il principale dirigente era Ferrando): noi (allora minoranza della Lega Comunista Rivoluzionaria- LCR- antesignana, a dire il vero in meglio, dell'attuale Sinistra Critica) ponemmo concretamente l'ipotesi di un sindacato alternativo. Purtroppo ci scontrammo con mille personalismi. Anche grazie ad essi il movimento, che al momento culminante aveva portato in sciopero centinaia di migliaia di lavoratori e decine di migliaia (reali) in varie manifestazioni a Roma, rifluì, si divise e alla fine non rimase che il minicobas di Piero Bernocchi. Nell'87-'88 nel Pubblico Impiego si verificò un movimento, non di massa, ma in cui ritenemmo giusto saggiare la possibilità di costruire "Comitati di difesa del Pubblico Impiego" per verificare se anche lì c'era quel picco di ribellione che poteva portare a ipotizzare un sindacato indipendente. Verificammo rapidamente che non c'era questa possibilità.

La costituzione di un nuovo sindacato non è quindi, nella nostra tradizione, da escludere per principio assoluto; ma può avvenire come fatto eccezionale solo se è espressione di una ricomposizione di masse, potenzialmente maggioritaria, o della classe in quanto tale o almeno di un settore significativo e omogeneo della classe.

Non è questa l'esperienza del sindacalismo di base cosiddetto "autorganizzato". Esso nasce da eventi che non hanno nulla a che vedere con fenomeni reali di ricomposizione. Così per la CUB il dato fondante è stato l'esclusione dalla CISL del burocrate di sinistra Tiboni, già netto avversario dei rivoluzionari nel movimento sindacale (ad es all'Alfa), che è riuscito a mantenere con sé un piccolo gruppo di ex dirigenti della sinistra di quel sindacato, in particolare della FIM. Per le RdB le operazioni, sostenute dalla Federazione Sindacale Mondiale (cioè l'organizzazione in crisi ma ancora viva, con il sostegno dei sindacati ufficiali della Cina, dello stalinismo mondiale sul terreno sindacale), di un piccolo gruppo autonomo-stalinista, l'ex Organizzazione Proletaria Romana (OPR), che ha una strumentale e sotterranea concezione della costruzione di una struttura a matrioska, in cui gli aderenti del livello dato non sanno chi realmente prende le decisioni (la stessa Rete dei Comunisti, anche se pochi lo sanno, non è una vera organizzazione politica, ma la matrioska di "primo livello" dell'ex OPR). La confederazione Cobas non è lo sviluppo legittimo del movimento di massa dei lavoratori della scuola della fine degli anni '80, ma il prodotto del suo grande riflusso, che ha permesso a un dirigente che non aveva la capacità o la volontà di crearsi una propria organizzazione politica, Piero Bernocchi, di costruirsi un sostituto, senza un confronto democratico con gli iscritti.

I soli esempi che richiamano in qualche modo una autorganizzazione sono quello dello SLAI (e il Sincobas che ne derivò per una scissione filo bertinottiana, diretta dalla futura Sinistra Critica) e, ad un altro livello, il SULTA all'Alitalia. Ma si è trattato in entrambi i casi di una autorganizzazione a livello sostanzialmente aziendale, senza alcuna valenza generale di massa.

Del resto la modestia delle forze del sindacalismo di base, nonostante i decenni di collaborazione di classe delle Confederazioni maggiori e in particolare della CGIL, che è stata in alcuni momenti un vero e proprio strumento dell'offensiva capitalista contro i lavoratori, è la dimostrazione che la via maestra per i marxisti rivoluzionari non è questa (e nella questione del sindacato, a differenza che per un partito d'avanguardia, la questione dei numeri è essenziale, perché deve essere, anche al suo stadio iniziale, una struttura d'azione e non di propaganda). Infatti l'insieme dei sindacati extraconfederali, oltre ad essere numerosi e conflittuali tra loro -si pensi i rapporti tra CUB e USB- non arriva a 100 mila iscritti (parliamo delle cifre vere, che noi conosciamo per informazione diretta, e non delle fantasiose e vergognose moltiplicazioni per dieci) contro i 2 milioni mezzo della Cgil - esclusi ovviamente i pensionati. Sappiamo ovviamente che questo dato è anche in parte il prodotto di regole e comportamenti antidemocratici, che noi combattiamo apertamente; ma, da un lato, noi dobbiamo affrontare la realtà oggettiva per quella che è, e, dall'altro, la differenza di peso non è solo, né principalmente il prodotto di queste regole antidemocratiche. E queste differenze si vedono anche negli scioperi e nelle mobilitazioni (anche qui al di



la delle fantasiose moltiplicazioni, che in questo caso sono proprie anche della burocrazia CGIL, ma in termini minori).

Queste posizioni significano che i compagni che sono nei sindacati minoritari di base devono abbandonarli e entrare in CGIL? Assolutamente no.

C'è infatti un settore d'avanguardia, sia pur piccolo che si è concentrata in queste strutture.

Lo ha fatto in reazione alle politiche di agenzia della borghesia svolte in particolare dalla CGIL stessa in questi ultimi decenni, in particolare, ma non solo, in presenza di governi di centro sinistra.

Ci fosse stato un sia pur piccolo ma significativo partito marxista rivoluzionario in questi decenni avrebbe potuto chiarire a questi compagni che la prospettiva migliore era un'altra (del resto se tale partito fosse stato sufficientemente consolidato e ampio, per intenderci col sostegno di massa del PRC negli anni migliori, avrebbe potuto anche usare la crisi dell'autunno 1992 per spingere alla costruzione di un vero nuovo sindacato di massa democratico e classista). Ma tale partito non c'era, nemmeno nei termini minimali del nostro PCL. Per cui, stante anche i limiti, numerici e politici, dell'opposizione di sinistra in CGIL, è evidente che in quel quadro molti quadri classisti siano passati ai piccoli sindacati di base, incluso nostri compagni. Alcuni di essi hanno dei ruoli dirigenti nel sindacalismo di base e a volte rappresentano situazioni locali importanti. E' logico che restino lì e che il partito li supporti e che, in situazioni particolari, anche compagni giovani o fuori del mondo del lavoro che andranno a sindacalizzarsi lo possano fare nei sindacati di base. Essi del resto sono possibili luoghi importanti, almeno a questo stadio, della costruzione del nostro partito.

Ciò che è importante sono due punti. Il primo che il PCL in quanto tale abbia chiaro la sua linea strategica sul sindacato, con il rifiuto di scelte minoritarie e la centralità, almeno oggi, del lavoro in CGIL. Secondo, che non ci sia nessun adattamento alle miniburocrazie dirigenti dei vari sindacati di base (il discorso è parzialmente diverso rispetto allo SLAI, come chiariremo nelle tesi) e al loro miscuglio di opportunismo, sia pure di sinistra, sul terreno politico-sindacale e settarismo su quello organizzativo, ponendo chiaramente una linea di fronte unico di classe sul terreno concreto. Da questo punto di vista la costituzione di una corrente di minoranza al recente congresso di scioglimento del SdL, in cui abbiamo avuto un ruolo importante, è un primo passo significativo.

Del resto noi non ci limitiamo a porre il problema del lavoro nel quadro esistente. Avanziamo infatti, e dobbiamo riprenderla con più nettezza, la parola d'ordine della Costituente sindacale, unitaria democratica e classista. Dobbiamo chiarirne, in primo luogo tra noi, il concetto. Dobbiamo avanzarla non come un quadro di costruzione del nuovo sindacato rivoluzionario dell'avanguardia, ma come ipotesi di rifondazione complessiva del movimento sindacale. E neanche (almeno ad oggi) come una riunificazione tra la sinistra CGIL che rompe con la Confederazione e il variegato sindacalismo di base.

Noi vogliamo che ci siano in tutte le aziende assemblee di tutti i lavoratori iscritti a qualsiasi sindacato o non iscritti, che si riuniscano, fondino la sezione del nuovo sindacato unitario ed eleggano dal basso i nuovi dirigenti e delegati. Siamo per l'unità volontaria di tutti i lavoratori in un solo sindacato, ma deve essere un sindacato democratico e pluralista, che nasca dal basso, non burocratico: su questo terreno sfidiamo -oggi a livello di propaganda, domani a livello di agitazione, un giorno, esistendo le condizioni oggettive e soggettive, a livello di azione- le burocrazie sindacale di ogni tipo e natura.

Un altro livello è quello delle strutture unitarie dei rivoluzionari nel movimento sindacale, cioè dei militanti, iscritti e simpatizzanti del nostro partito e di tutti i compagni che condividano le nostre posizioni sul terreno sindacale, quale che sia il sindacato cui sono iscritti: è la formula dei "comitati per la rifondazione sindacale di classe". Visto quanto detto sopra è del tutto ovvio che non è la struttura che prepara al sindacato di classe del PCL. Ma uno strumento per sviluppare il più largamente possibile la nostra battaglia generale sulla rifondazione sindacale e quelle specifiche sulle questioni concrete. In ogni situazione in cui abbiamo una presenza politicamente significativa e compagni*, magari di diverse sigle sindacali che condividono, in generale, le nostre posizioni, dobbiamo cercare di sviluppare tale struttura. Infine dobbiamo porre chiaramente la riflessione tra di noi sulla costruzione degli organismi di massa: a partire in primo luogo le RSU, che sono il dato che esiste. Dobbiamo porci il compito di sviluppare un movimento dei delegati RSU su basi classiste .



In tutte le lotte noi dobbiamo porre il problema dell'autorganizzazione, le cui basi concettuali e programmatiche sono ben poste del passaggio del "Programma di transizione" che abbiamo posto in premessa a questa introduzione.

Quando c'è uno sciopero importante dobbiamo porre il problema dell'elezione di un (se è uno sciopero aziendale) o dei vari comitati di sciopero nelle diverse aziende, che le assemblee si diano una continuità, che si creino coordinamenti dei delegati con potere decisionale, che essi gestiscano le modalità di lotta, che eleggano i gruppi dirigenti del movimento, etc.

In piccolo e con le nostre forze limitate è la prospettiva che ponemmo, contro tutte le miniburocrazie di sinistra, in CGIL e nel sindacalismo di base, e contro le posizioni di Sinistra Critica e Falcemartello alla assemblea dei delegati svoltasi il 5 dicembre 2007. Lì noi, appoggiati da una significativa minoranza dei presenti, proponemmo che da tale assemblea partisse una indicazione di lotta contro la finanziaria del governo Prodi.

Dobbiamo così cominciare a porre sul terreno delle lotte quotidiane il problema dei consigli, non solo in termini sindacali, ma in termini di potere alternativo, cioè sovietico. E' certo un discorso di prospettiva, ma il problema è che non si arriverà mai al fine se non si pongono gli obiettivi di lotta dell'oggi in un'ottica generale.

Come dicevamo all'inizio di questo testo è importante partire da una riaffermazione di alcuni concetti di base storici. Perché è a partire da un approccio generale, che resta quello leninista, che si può arrivare a una precisazione di elementi di linea per quanto riguarda l'oggi. Sapendo che è la questione politica che dà la chiave del futuro.

Cioè, noi non vedremo mai la rifondazione di un vero sindacato di classe in Italia prima che ci sia un PCL radicato nelle masse. E forse tale rifondazione non la vedremo mai, perché essa, a differenza della costruzione del partito rivoluzionario indipendente, non è una premessa indispensabile della rivoluzione. Nello stesso esempio della rivoluzione russa la maggioranza dei sindacati non fu strappata a riformisti e centristi prima della rivoluzione ma dopo, perché degli strumenti di massa essi erano, come logico, i più conservatori (i più radicali e i primi in cui i bolscevichi conquistarono la maggioranza furono i consigli di fabbrica, poi i soviet, che comprendevano e dovranno comprendere l'insieme del proletariato, non solo industriale, e anche gli altri settori sfruttati e oppressi in lotta)

Il punto è che noi sviluppiamo una battaglia per la rifondazione di un sindacato di classe come asse di intervento, poi la storia ci dirà se potrà essere ricostruito "prima". Però è il terreno su cui noi dobbiamo esercitare la nostra azione, ponendo in parallelo la costruzione del partito rivoluzionario che si nutre dell'intervento rispetto alla battaglia sindacale, che a sua volta cerca di nutrire questa battaglia con il suo proprio sviluppo.

DIECI TESI SUL SINDACATO

§1) Per i marxisti rivoluzionari la "questione sindacale" – pur con tutte le sue particolarità – non costituisce una "questione specifica", indipendente dal quadro generale della battaglia politica dei rivoluzionari. L'intervento sul terreno sindacale rappresenta invece uno dei più importanti aspetti della lotta dei comunisti per conquistare l'egemonia politica sul proletariato o, con altri termini, la maggioranza del proletariato alla prospettiva della rivoluzione socialista. Questo è – nella nostra tradizione – l'obiettivo strategico da porsi, i cui elementi costitutivi furono teorizzati in particolare dai bolscevichi e dall'Internazionale Comunista prima della sua degenerazione.

In questo senso il centro di riferimento per l'azione dei marxisti rivoluzionari sono i grandi sindacati di massa dei lavoratori, quale che sia la natura e la politica dei loro gruppi dirigenti.

I marxisti rivoluzionari rifiutano pertanto – in generale – la costruzione di sindacati minoritari, "rossi" o "di classe", in contrapposizione alle grandi organizzazioni di massa dirette da burocrazie riformiste ("agenzie della borghesia nel movimento operaio"). Essi lottano invece in seno ad essi contro i gruppi dirigenti per



scacciarli dal loro ruolo e conquistare l'egemonia politica sul sindacato. Ciò non nei termini di sua trasformazione in una "cinghia di trasmissione" del partito (teoria e pratica propria non del leninismo ma della socialdemocrazia originaria e dello stalinismo) ma individuandolo come "scuola di comunismo" (Lenin, riprendendo Engels), cioè come quadro organizzato in cui elevare la coscienza di classe del proletariato e mostrare ad esso in teoria ed in pratica le posizioni dei comunisti rivoluzionari, guadagnandone la maggioranza alla prospettiva rivoluzionaria.

Questa è la teoria politica che il marxismo rivoluzionario – sia con Lenin e la III Internazionale, sia con Trotsky – ha sviluppato, alla luce dell'esperienza storica, contrapponendola sia all'ultrasinistrismo (vedi in particolare Lenin "L'estremismo, malattia infantile del comunismo", capitolo "Devono i comunisti lavorare nei sindacati reazionari?" o le tesi sindacali del III congresso – 1921 – dell'Internazionale comunista) sia ad alcune forme di centrismo settario o spontaneista (vedi in particolare la polemica di Trotsky e dell'Opposizione di sinistra contro lo stalinismo nel suo cosiddetto "terzo periodo" – 1929/34).

In conformità alla loro lotta per la conquista della maggioranza i marxisti rivoluzionari sono, sempre in generale, favorevoli alla più ampia unità del movimento sindacale, al sindacato confederale generale e unitario nel quale sviluppare di fronte alla classe e ai suoi settori più attivi la battaglia per l'egemonia.

§2) Per sviluppare la loro azione nel sindacato i marxisti rivoluzionari devono lottare per costituire al suo interno una frazione (o corrente, componente...) sindacale di classe e rivoluzionaria. Non si tratta di concepire questa come una "corrente di partito" (o di "organizzazione politica"), cioè determinata in base all'adesione al partito; ma come una corrente programmatica, certamente, nel suo sviluppo compiuto, egemonizzata e composta in maggioranza da comunisti rivoluzionari, ma aperta anche a simpatizzanti ed altri militanti rivoluzionari sulla base del loro accordo sugli assi programmatici della frazione sindacale stessa.

Il programma della frazione rivoluzionaria del sindacato non dovrà essere un programma puramente rivendicativo-minimale, ma basarsi, oltre che sulle rivendicazioni della più piena democrazia sindacale, su un organico programma di obiettivi transitori (come afferma Trotsky ne "I sindacati all'epoca della decadenza imperialista" – 1940 -: <Il programma transitorio adottato dall'ultimo congresso della IV Internazionale è non solo il programma d'attività del partito ma, nelle sue linee essenziali, egualmente il programma dell'attività sindacale >).

Nel caso in cui esistano diverse organizzazioni sindacali in cui i marxisti rivoluzionari si trovino ad agire è necessario creare un coordinamento tra le frazioni rivoluzionarie in esse esistenti e farle agire sulla base di un programma e di un progetto comune che deve comportare la lotta per l'unità sindacale. In questa battaglia i marxisti rivoluzionari devono proporre la loro concezione di un sindacato democratico, indipendente, di classe e anticapitalistico.

§3) In generale quindi i marxisti rivoluzionari rifuggono dal provocare scissioni nell'organizzazione sindacale. Questo non significa che essi subordinino la loro azione antiburocratica alla difesa della loro presenza in tali organizzazioni. Al contrario essi – pur tenendo conto della situazione generale e dei rapporti di forza – sviluppano apertamente la loro battaglia di classe e rivoluzionaria, affrontando i rischi delle repressione burocratica.

In alcune occasioni storiche la rottura con le vecchie organizzazioni sindacali ha, del resto, rappresentato un elemento positivo (CIO nordamericano negli anni trenta, COB boliviana negli anni quaranta, CUT brasiliana negli settanta, etc.). E' necessario razionalizzare politicamente questi avvenimenti. Si è trattato di eventi caratterizzati da due elementi essenziali: l'essere avvenuti di fronte a grandi accadimenti di natura politico-sociale (nei tre esempi citati in ordine: lo sviluppo del sindacalismo unitario rispetto a quello di mestiere; l'appoggio della vecchia organizzazione sindacale stalinista al massacro fisico degli operai da parte di un governo conservatore proimperialista; l'allineamento del vecchio sindacalismo "giallo" con la dittatura militare) e l'essere stati fin dall'inizio rotture di settori organizzati di massa con il vecchio sindacalismo di collaborazione di classe.

Non esiste invece esempio storico di creazione di sindacati confederali di massa a partire da piccole organizzazioni "rosse" o "classiste" staccatesi o create in contrapposizione alle vecchie organizzazioni di massa.



§4) Pur considerando centrale la lotta nelle organizzazioni sindacali, nel contempo i marxisti rivoluzionari rifuggono da ogni feticismo a tale riguardo. Essi devono sviluppare una battaglia costante, in particolare nei momenti di ascesa della lotta, sia generali che particolari, per sviluppare forme di autorganizzazione di massa, elette e controllate democraticamente: dai comitati di sciopero, ai consigli di fabbrica, ai consigli di tipo sovietico. E' in definitiva in queste strutture, più che nelle organizzazioni sindacali in quanto tali, che si deve infatti giocare la battaglia per la conquista della maggioranza del proletariato da parte dei comunisti e per lo sviluppo della prospettiva rivoluzionaria.

In particolare nelle lotte rivendicative i comunisti devono indicare la necessità che esse siano gestite da strutture di massa democraticamente elette cui la o le organizzazioni sindacali devono essere struttura di supporto organizzativo. I marxisti rivoluzionari si pronunciano infatti contro le illusioni tipiche della "sinistra sindacale" e dei gruppi centristi (inclusa i GCR, antesignani della presente Sinistra Critica) degli anni settanta/ottanta sul "sindacato dei consigli". Noi riteniamo ancora del tutto valida la classica posizione comunista che Gramsci sintetizzò così sull'Ordine Nuovo (1920): <I rapporti tra sindacato e consiglio non possono essere stabiliti da altro legame che non sia questo: la maggioranza o una parte cospicua degli elettori del consiglio sono organizzati nel sindacato. Ogni tentativo di legare con rapporti di dipendenza gerarchica i due istituti non può condurre che all'annientamento di entrambi. Se la concezione che fa del consiglio un mero strumento di lotta sindacale si materializza (...) il consiglio si isterilisce come espressione rivoluzionaria, come forma dello sviluppo reale della rivoluzione proletaria che tende spontaneamente a creare nuovi modi di produzione e di lavoro, nuovi modi di disciplina, che tende a creare la società comunista>.

Ugualmente i marxisti rivoluzionari combattono contro ogni tentativo di confondere i processi di autorganizzazione di massa con la creazione di nuove strutture sindacali. Si tratta, anche in questo caso, di una versione, "di sinistra" e minoritaria, di quella stessa concezione sindacalista e non politica e rivoluzionaria su criticata.

§5) I concetti teorici generali espressi nei punti precedenti implicano, nella situazione italiana odierna, che la centralità dell'azione sindacale dei marxisti rivoluzionari si svolga all'interno della Cgil. Esso è infatti il sindacato che raggruppa la maggioranza (assoluta nell'industria) dei/lle lavoratori/trici iscritti/e ad un sindacato nel nostro paese; e che, soprattutto, raggruppa la parte essenziale di quella maggioranza politica del proletariato che si tratta di conquistare alla prospettiva della rivoluzione socialista.

Questo non significa negare il fatto che (oltre all'esistente divisione storica del movimento sindacale italiano in varie sigle di peso significativo) le organizzazioni sindacali maggioritarie, e anche la CGIL, hanno subito negli ultimi trenta anni un progressivo processo di scollamento e caduta d'immagine nei confronti di larghi settori di massa di lavoratori/trici. Ciò a causa della politica di sostegno, aperto o mascherato, a molti aspetti dell'offensiva capitalistica contro la classe operaia, che per la CGIL si è espresso in particolare durante il governo di coalizioni di centrosinistra, con appunto un calo di immagine che essa ha solo parzialmente recuperato con il contrasto, in realtà parziale ma molto "visibile", alle politiche dei governi Berlusconi degli anni 2000. Questo scollamento e sfiducia, largamente passivo, non esclude la possibilità di fenomeni di conflitto e rivolta di massa contro le strutture non solo della Cisl e Uil, ma anche della CGIL, tali di rendere possibile, oggettivamente, prospettare una rottura di massa, con caratteristiche positive, del tipo di quelle indicate al precedente paragrafo 3. Ciò rende valida, esaminando il passato, per esempio la proposta da noi avanzata nell'autunno del '92 (al momento della "rivolta dei bulloni") di costruire una nuova confederazione di massa a partire dalla rottura della corrente di sindacale di sinistra "Essere sindacato" con la Cgil; o il tentativo di far nascere un nuovo sindacato unitario della scuola a seguito del movimento di autoorganizzazione di massa dei Cobas dell'87/88.

Oggi non appare esserci nessuna premessa di questo tipo e quindi non ne esiste una visibile attualità. Tuttavia è importante sottolineare questo aspetto metodologico, perché, in un eventuale riproporsi futuro di situazioni analoghe sarà compito dei marxisti rivoluzionari – valutate le condizioni concrete – riposizionarsi su tale prospettiva. Prospettiva che ovviamente non ha niente a che vedere con scelte individuali o di piccolo gruppo. Infatti tali proposte vanno avanzate all'avanguardia larga, senza la cui conquista alla prospettiva indicata il tentativo di metterla in pratica da parte dei soli marxisti rivoluzionari o di una piccola avanguardia anche più ampia, si trasformerebbe in un'operazione senza prospettiva e spessore politico.



§6) La situazione di disaffezione della classe nei confronti della politica delle maggiori organizzazioni sindacali e in particolare della Cgil ha portato negli ultimi venti anni, allo sviluppo di formazioni sindacali alla loro sinistra. Si tratta di organizzazioni piccole, molto divise tra loro, con basi di massa limitate, a volte su una base più di opinione che di radicamento militante.

Come già detto, è assolutamente improbabile che da queste forze possa svilupparsi una struttura confederale realmente di massa. Tuttavia, nel su ricordato quadro di relazioni tra burocrazia sindacale e classe, esse costituiscono un fenomeno reale che ha coinvolto, in diversi casi, significativi quadri militanti di classe. Questo processo trova, del resto, fondamento anche nel carattere inconsequente dell'azione della sinistra di opposizione nella Cgil e di quella generale della sinistra riformista e segnatamente, nella sua storia quasi ventennale, del PRC.

Non ci siamo trovati, infatti, di fronte a una coerente battaglia di classe e rivoluzionaria che avrebbe potuto mostrare alla maggior parte dei/le compagni/e che hanno dato vita o raggiunto esperienze "di base" dell'utilità, al contrario, di permanere all'interno della Cgil per svilupparvi una coerente prospettiva politica antiburocratica.

Sarebbe perciò un errore, in questa situazione, per i marxisti rivoluzionari, decidere di disinteressarsi di questi settori e chiedere a quelli/le di loro che vi militano di abbandonarli per rientrare nella Cgil.

§7) La proposta organizzativa strategica che noi dobbiamo indicare come prospettiva è quella della "Costituente per la rifondazione di un sindacato di classe".

Si tratta di precisare meglio questo concetto. Esso non significa ipotizzare la costituzione di un più largo sindacato "rosso (pallido)" con la confluenza "a freddo" dei settori di sinistra della Cgil con i sindacati "di base" esistenti. Questa ipotesi non rappresenterebbe altro che una scelta minoritaria, di rifiuto della prospettiva della "conquista della maggioranza".

La proposta che noi avanziamo ha invece un riferimento più ampio, che è quello dell'insieme della classe. In pratica la parola d'ordine della "Costituente per la rifondazione di un sindacato di classe" significa che noi ci rivolgiamo all'insieme dei lavoratori e delle lavoratrici con la proposta di unirsi il più largamente possibile in una confederazione sindacale unitaria basata sulla democrazia dei lavoratori, la difesa dei loro autonomi interessi di classe, immediati e storici, e per la cui azione noi proponiamo un programma di obiettivi anticapitalistici. Ciò in rottura con le attuali burocrazie dirigenti, estranee alla classe, e dislocando le attuali strutture sindacali, ovviamente, per quanto sopra detto, irrimediabili.

La parola d'ordine della "Costituente" è nel contempo algebrica e non ultimistica. Non ultimistica nel senso che, pur avanzando con forza la nostra proposta di un sindacato coerentemente classista nella sua azione e nel suo programma, noi non facciamo una "conditio sine qua non" dell'accettazione delle nostre proposte per partecipare a fenomeni di ricomposizione di massa che vadano nel senso dell'autonomia di classe del movimento sindacale; fermo restando che in essi lotteremo con forza per le nostre posizioni. Parola d'ordine algebrica perché il suo contenuto concreto non può essere indicato a priori in astratto. Così nel '92 ("autunno dei bulloni") la battaglia per la "costituente sindacale" avrebbe dovuto tradursi nella rottura aperta, politica e organizzativa, di "Essere sindacato" (la corrente di sinistra della CGIL, diretta da Fausto Bertinotti) con la burocrazia della Cgil e – non già la sua costituzione immediata in una nuova sigla sindacale ma – un suo appello all'insieme dei lavoratori e lavoratrici a organizzarsi democraticamente in una Costituente per dar vita, con un processo di ricomposizione e raggruppamento, alla nuova confederazione di classe.

Oggi la battaglia per la Costituente deve rappresentare un'asse di intervento di propaganda per la battaglia contro le burocrazie.

In concreto si tratterà di verificare gli sviluppi reali della situazione e adattare ad essi la nostra tattica, fermo restando che l'asse della nostra posizione è la lotta non per scelte minoritarie, ma per raggruppamenti i più ampi possibili, terreni di battaglia per la conquista alle posizioni rivoluzionarie della "maggioranza politica" del proletariato.

Nella prossima fase, per sviluppare la nostra lotta per la Costituente, per portare in seno ai settori d'avanguardia le nostre proposte e per unire sul terreno dell'azione gli/le attivisti/e classisti/e dobbiamo lanciare la prospettiva della costruzione – e costruire effettivamente ovunque possibile – di "Comitati per la rifondazione classista del sindacato". Si tratta di cercare di raggruppare all'interno delle singole aziende (o eventualmente a livello più largo) i/le militanti sindacali che concordano con gli assi della nostra



proposta, indipendentemente dalla sigla cui appartengono, e portarli/e a sviluppare unitariamente la loro azione.

§8) Nell'azione in CGIL noi abbiamo partecipato alla battaglia nel recente congresso nel quadro della mozione di minoranza ("la CGIL che vogliamo"). Questa scelta, di fronte alla sua contrapposizione alla maggioranza epifaniana, è stata corretta. Come corretta continua ad apparire la posizione da noi inizialmente sostenuta, unici all'interno dell'area programmatica di sinistra "Rete 28 aprile", di fronte al carattere (troppo) "largo" dell'alleanza che si andava a realizzare, della presentazione di un terzo documento autonomo da parte della Rete stessa.

Nel corso del congresso c'è stato uno spostamento oggettivo a sinistra della minoranza congressuale, anche a causa della netta chiusura della maggioranza epifaniana; spostamento che si è espresso nell'unanime voto contrario all'OdG conclusivo del congresso.

Da tale spostamento, che non annulla il carattere burocratico, sia pure "progressista", della seconda mozione, è derivata la trasformazione nel suo insieme de "La CGIL che vogliamo" in area programmatica organizzata di sinistra, all'opposizione della maggioranza concertativa oggi diretta da Epifani e domani (presumibilmente) da Camusso. Noi siamo stati favorevoli a questa ipotesi, vedendola come costruzione di un largo terreno di intervento per creare nel tempo le condizioni della nascita di una vera corrente (o area programmatica che dir si voglia) organizzata classista e rivoluzionaria. Dobbiamo però cercare di costruire il più rapidamente possibile una autonoma "sottoarea" ("sensibilità" per usare il linguaggio della Cgil) "classista rivoluzionaria" all'interno della sinistra CGIL, che dovrà sviluppare la battaglia sulla nostra linea sindacale – sia strategica che tattica – costruendo la nostra egemonia sui settori più ampi possibili di tale sinistra. A questo scopo è necessario coordinare l'azione dei/nostri/e compagni/e e darci gli strumenti di intervento possibili, anche se inizialmente molto modesti, utilizzando anche le regole di democrazia formale esistenti in Cgil. Più ampia sarà l'area organizzata di opposizione nella CGIL, più netta dovrà essere la nostra natura di sensibilità autonoma e di contrasto, in particolare, delle posizioni più opportuniste esistenti nella minoranza, che già si sono espresse in pratiche contrattuali contrastanti con l'impianto di proposta politica formalmente espressa dalla minoranza CGIL nel quadro della battaglia congressuale. Non escludendo la possibilità, in riferimento a posizioni opportuniste, di scomposizioni anche a breve dell'area programmatica. Essa, del resto, potrebbe dar vita solo formalmente ad una struttura di area programmatica, restando in realtà solo una coalizione di settori diversi. In questo quadro è utile che restino in vita forme di dibattito e collegamento tra gli ex aderenti alla Rete 28 aprile (noi abbiamo proposto un centro studi); ma senza alcun feticismo sulla sua passata esperienza.

Infatti lo sviluppo della nostra azione in CGIL dovrà essere ovviamente correlato a quello del quadro sindacale e politico più generale; tenendo costantemente presente che se l'obiettivo generale è la Costituente come su precisato, lo strumento per sviluppare la lotta per essa è non una generica "sinistra sindacale" (né "moderata" come "la CGIL che vogliamo", né "radicale" come la "Rete 28 aprile") ma una vera corrente di classe e che quindi la sua costruzione deve essere il nostro punto di riferimento.

§9) Anche l'intervento nel sindacalismo "di base" deve essere impostato sul progetto strategico su indicato e deve quindi anch'esso evitare ogni atteggiamento di adattamento all'esistente, favorito qui dalla maggiore radicalità delle posizioni espresse dalle varie sigle e dai loro gruppi dirigenti.

E' necessario sviluppare la battaglia contro il minoritarismo e per la strategia della Costituente per la rifondazione di un sindacato di classe.

In generale alcune caratteristiche devono caratterizzare la nostra azione.

- Sviluppare una battaglia per l'unità del sindacalismo di base, contro il frazionismo che esprime spesso la particolarità di piccole "cricche dirigenti" miniburocratiche. Questa battaglia per l'unità generale deve trovare espressione nelle singole strutture. Può essere fatta in termini non ultimattisti, tenendo conto della specificità delle strutture in cui si è inseriti, ma non va mai obnubilata.
- Lottare contro la pura testimonianza, che fa il contrappunto allo stesso metodo, pur su contenuti molto più moderati, della CGIL. Il rituale "sciopero generale di novembre" con manifestazione nazionale contro la finanziaria, sarà meglio di niente ma è sostanzialmente una forma di sola autopromulgazione. Non basta combinare questo con l'azione di lotta in singole aziende o al massimo settori su contrattazione integrativa o crisi aziendali (a volte come a dimostrato dal caso Alitalia,



senza alcun radicalismo, al contrario). E' necessario invece una azione seria per cercare di sviluppare lotte di massa sulle tematiche sia categoriali che intercategoriali.

- Questo implica una battaglia per il fronte unico. Certamente il fronte unico " dal basso". Per cui il necessario tentativo di organizzare coordinamenti di delegati, RSU, comitati di lotta, autoconvocazioni aperte a tutti i settori di attivismo sindacali. Ma anche "dall'alto", perché la lotta di classe impone rapporti di unità anche con altere sigle sindacali, incluse inevitabilmente quelle maggiori.
- La battaglia per la Costituente di un sindacato unitario democratico e di classe , costituisce il culmine organizzativo delle proposte precedenti.
- Infine, poiché la maggioranza delle strutture del sindacalismo di base sono contraddistinte dalla mancanza di reale democrazia interna (anche se c'è stata qualche evoluzione rispetto agli anni '90), questa deve costituire uno dei punti fondamentali della nostra battaglia nelle varie organizzazioni sindacali di base.

Due organizzazioni del sindacalismo di base hanno in questo momento particolare importanza per il nostro lavoro.

La prima è la Unione Sindacale di Base (USB), nata dalla recente fusione tra il SdL e la componente RdB e suoi alleati della vecchia federazione CUB-RdB. Unificazione che ha coinvolto anche altre strutture sindacali minori o settoriali.

Come detto, noi dobbiamo salutare ogni operazione di unità del sindacalismo di base. Ma non è questo il punto centrale di importanza per noi della USB. In fondo il patto di consultazione tra le organizzazioni sindacali di base che ha dato il via al processo che ha portato alla sua nascita vedeva alla sua nascita la presenza di tre organizzazioni : CUB-RdB, SdL, Confederazione CoBas (diretta da Bernocchi). A conclusione ci ritroviamo, purtroppo, ancora con una triade: USB, CUB (diretta da Tiboni), e Conf. CoBas. Né, pur essendo importante, il fatto che oggi l'USB sia, presumibilmente, l'organizzazione numericamente più importante del sindacalismo di base (naturalmente con cifre molto più basse di quelle fantasiosamente dichiarate) è l'elemento centrale del nostro ragionamento. Quello che è più significativo è che, per la prima volta nella storia del sindacalismo di base, in una delle componenti che hanno dato vita all'unificazione, il SdL si è potuto svolgere un confronto aperto e , almeno in larga misura, democratico tra due posizioni congressuali. In esso si è affermata la presenza di una prima opposizione di sinistra, che ha ottenuto il consenso di circa il 10% degli iscritti partecipanti al voto, in cui noi siamo inseriti con un ruolo significativo. Benchè non ci sia ad oggi garanzia che tali criteri minimamente democratici si manterranno nella USB (il cui congresso costitutivo non è stato un esempio da questo punto di vista) è un precedente che va utilizzato al massimo. Dobbiamo impegnarci perché la minoranza dell'SdL si mantenga e sviluppi nel sindacato unificato come area di sinistra e per l'unità di classe. A questo scopo è necessario verificare con esattezza la nostra presenza nel nuovo sindacato e che i/le compagni* del PCL coordinino la loro azione.

L'altro sindacato di base a cui è importante riferirsi è lo SLAI-CoBas. Si tratta di un sindacato piccolo, ma con una prevalenza di presenza nella classe operaia di fabbrica e in cui noi abbiamo una presenza, sia pure modesta. In generale si tratta di una struttura che esprime posizioni radicali, anche se in passato ha avuto delle gravi cadute di linea (firma insieme alla FIOM -di Zipponi e Lotta Comunista- del accordo – bidone del 2003 all'Alfa Romeo di Arese).

Il rapporto con lo SLAI-CoBas , rimanda, in realtà, più ad aspetti politici che strettamente sindacali.

Lo SLAI- Cobas è l'unico sindacato di base che si pone realmente il problema dell'assenza di un referente politico rivoluzionario di partito per il proletariato, senza concezioni sostitutiste (alla Bernocchi). In questo senso si pone il problema del rapporto con il PCL, come si è visto al suo ultimo congresso (maggio 2010), con posizioni diversificate. A parte i militanti e iscritti del PCL, i compagni più vicini a noi sono i dirigenti e i quadri della Lombardia, a partire da quelli della vecchia Alfa Romeo di Arese. Conquistarli, in tutto o in parte, al PCL avrebbe una grande importanza e potrebbe essere anche propedeutico a sviluppi ulteriori. Bisogna cercare di farlo, senza però alcun ultimatismo e nella chiarezza delle nostre posizioni, sia generali, sia di metodo sulla questione sindacale.

Negli altri sindacati di base come linea generale indichiamo ai compagni di privilegiare, in assenza di motivi rilevanti, di restare nell'organizzazione in cui si trovano (a cominciare da quella più importante, la CUB), senza porre a nessuno scelte particolari. La necessità che esiste in essi, come già detto, è che i compagni si pongano nell'ottica di una battaglia politica sui punti fondamentali indicati all'inizio di questo paragrafo.



§10) Nel loro intervento nel movimento sindacale nel suo insieme i/le marxisti/e rivoluzionari/e devono sviluppare un'azione congiunta (ovunque si trovino a militare) su una complessiva piattaforma di obiettivi democratici, immediati e transitori.

Questo aspetto è uno dei punti centrali che caratterizzano il metodo dei comunisti rivoluzionari rispetto a quello dei riformisti di sinistra e dei centristi, che sviluppano solo un approccio minimalistico, basato esclusivamente su obiettivi immediati (la maggioranza dei quali in realtà inottenibili in una situazione di crisi se non come sottoprodotto di un'azione di massa rivoluzionaria). Per i comunisti rivoluzionari resta del tutto valido quanto affermava Gramsci – riprendendo le posizioni dell'Internazionale Comunista – nelle tesi di Lione: <Il partito comunista lega ogni rivendicazione immediata ad un obiettivo rivoluzionario; si serve di ogni lotta parziale per insegnare alle masse la necessità dell'azione generale>. Da qui appunto il ruolo, accanto ovviamente agli obiettivi immediati, di quelli “transitori”, che cioè costituiscono un ponte tra le battaglie quotidiane e gli obiettivi immediati da un lato e la prospettiva di potere dei lavoratori dall'altro, rendendo così visibile, a partire dall'attuale situazione oggettiva e dagli attuali livelli di coscienza delle masse, l'alternativa di sistema da noi proposta.

Tale piattaforma deve costituire la base programmatica che noi dobbiamo proporre per la costruzione della (o delle) opposizione classista, in consonanza con i concetti generali avanzati in questo testo.

E' necessario rivendicare la più completa democrazia operaia, sia all'interno dell'organizzazione sindacale che della classe in quanto tale:

- Pieni diritti democratici di costituire componenti organizzate all'interno delle organizzazioni sindacali, con possibilità di far conoscere le loro posizioni a tutti/e gli/le iscritti/e e di sviluppare la loro attività con l'aiuto tecnico – finanziario dell'organizzazione;
- Diritto al dissenso pubblico e all'organizzazione di azioni di lotta anche da parte delle minoranze (il sindacato unitario di massa non è un partito, non può esistervi il centralismo, neppure democratico);
- Nessuna “tutela” degli organismi superiori su quelli inferiori salvo il caso di violazioni dei principi fondamentali della solidarietà di classe;
- Congressi realmente democratici ogni due anni; stretto rispetto dei criteri proporzionali;
- Elezione dei funzionari con rappresentanza delle diverse componenti, in base al loro sostegno effettivo;
- Elezione democratica su base proporzionale degli organismi di rappresentanza nelle aziende; abolizione delle quote riservate alle sigle sindacali; diritti di presentazione senza limitazione di sorta per sigle sindacali o liste di lavoratori; potestà contrattuale unica a livello aziendale alla rappresentanza unitaria (in caso di contrattazione di gruppo elezione con analoghe modalità di una rappresentanza unitaria di gruppo);
- Elezione democratica, su base analoga a quella delle rappresentanze unitarie nelle aziende, di una delegazione trattante unitaria per tutti i contratti di categoria; potestà contrattuale unica a tale delegazione trattante;
- Determinazione delle piattaforme da parte di assemblee nazionale di delegati/e eletti/e a partire dalle aziende; verifica democratica degli accordi contrattuali con referendum vincolante.

Dobbiamo avanzare una piattaforma generale sulle questioni dell'orario e del salario che implichi:

- Contro la disoccupazione “scala mobile dell'orario di lavoro” (suddivisione tra tutti i/le lavoratori/trici potenziali, attualmente occupati/e o disoccupati/e, del lavoro disponibile a parità di salario);
- Per un vero salario sociale (indennità) ai/lle disoccupati/e; per il mantenimento del salario contrattuale ai/lle lavoratori/trici in mobilità, senza limiti di tempo;
- Per un forte recupero salariale, tramite aumenti e detassazione del salario contrattuale;
- Abolizione di tutti i contratti atipici (personali o di area); un solo contratto: a tempo pieno e indeterminato, sulla base del salario contrattuale;
- Sanzioni economiche e penali contro gli sfruttatori del lavoro nero, espropriazione senza indennizzo delle loro aziende



Nell'immediato dobbiamo agitare la prospettiva di una vertenza generale, da sviluppare da subito con la lotta di massa, intorno a questi punti:

- No alle misure del governo. No ad ogni blocco o congelamento dei rinnovi contrattuali, dei tempi di pensionamento, di scatti di anzianità.
- Blocco dei licenziamenti. Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario a 32 ore settimanali massime, senza flessibilità e annualizzazioni, senza finanziamenti ai padroni, a spese dei profitti, con una drastica limitazione del lavoro straordinario;
- Per la trasformazione di tutti i contratti atipici o particolari in contratti a tempo pieno e indeterminato, con l'abolizione delle presenti leggi di precarizzazione (Treu, Biagi, etc)
- Per un recupero su salari, stipendi e pensioni attraverso un aumento uguale per tutti di almeno 300 euro mensili. Per un salario minimo intercategoriale di almeno 1500 euro, totalmente detassati,
- Per un'indennità (salario sociale) ai/lle disoccupati/e e ai giovani in cerca di prima occupazione, a partire dai 18 anni, di almeno 1.200 euro mensili totalmente detassati, fino alla acquisizione di un lavoro a tempo pieno e indeterminato.
- Per il permesso di soggiorno a tutti i lavoratori extracomunitari e alle loro famiglie

E' necessario anche sviluppare una netta battaglia per rivendicare forme di lotta adeguate all'offensiva padronale. In particolare, contro le rituali forme di trattative e lotte simboliche che hanno portato solo a sconfitte, occorre indicare come forme di lotta:

- L'occupazione delle aziende che licenziano o mettono in mobilità;
- La costituzione di casse di resistenza finanziate da una parte significativa delle quote sindacali.

Queste parole d'ordine devono inquadrarsi in programma più generale che deve indicare obiettivi quali:

- Per pensioni pubbliche dignitose, pari al 100% del salario contrattuale;
- Per un massiccio piano di investimenti e di lavori pubblici, in particolare nel Sud, sotto controllo dei lavoratori;
- Per l'esproprio senza indennizzo delle aziende che licenziano, inquinano o sfruttano lavoro nero e loro nazionalizzazione sotto controllo dei lavoratori;
- Per la difesa e lo sviluppo dei servizi pubblici e dello "stato sociale" sotto controllo di lavoratori ed utenti.

Per finanziare la lotta alla disoccupazione e ai bassi salari, le pensioni e lo sviluppo dello "stato sociale" è poi necessario rivendicare il recupero di almeno 200 miliardi da profitti e rendite attraverso:

- Una lotta all'evasione e all'elusione fiscale e contributiva, con l'abolizione del segreto bancario, finanziario e commerciale; il reddito presuntivo e l'apertura dei libri contabili delle imprese; la costituzione di comitati di controllo dei lavoratori nelle aziende e nei quartieri;
- L'abolizione di ogni trasferimento pubblico alle imprese private;
- Una patrimoniale ordinaria; una patrimoniale straordinaria immediata sulle grandi ricchezze; l'aumento delle imposte su profitti, rendite e alti redditi, a fronte, al contrario, della detassazione dei salari contrattuali e delle pensioni.

Questi obiettivi non completano l'arco del programma di una corrente di classe nel sindacato, che deve spaziare anche su altri terreni fondamentali (quali quelli della lotta per i diritti degli immigrati, contro il razzismo, contro l'oppressione di genere, per le libertà democratiche, contro la violenza reazionaria, per la sicurezza e l'ambiente, etc.). Costituiscono però le indicazioni sul terreno più strettamente sindacale, su cui è più importante iniziare la nostra battaglia coordinata. Si tratta ovviamente di valutare i tempi e le modalità di presentazione, che, data la nostra attuale situazione, avrà per il momento un carattere prevalentemente propagandistico. Ma quanto qui indicato e il necessario sviluppo della nostra azione su questo terreno, in relazione alle indicazioni generali contenute in questo documento, costituiscono le basi per la realizzazione dell'irrinunciabile salto di qualità della nostra azione, come marxisti rivoluzionari conseguenti, sul terreno dell'azione sindacale.

Rimini 8 gennaio 2011